

apprendimento diretto», collegati alla rivalità tra Labeone e Capitone, di cui « l'uno frequentato per il suo livello di scienza, l'altro per la sua buona nomea politica »; altro non si può dire (dopo i molti tentativi finora fatti) allo stato delle nostre conoscenze, che è quello che è. De Marini, invece (p. 52 ss.), interpretando il citato passo di Pomponio come allusivo ad una diversa « caratterizzazione ideologica » tra le due correnti giurisprudenziali, in parte negando la « visione delle *scholae* come due circoli culturali concorrenti » (la quale « può piacere a molti perché ben poco compromettente, ma per lo stesso motivo dispiace... a chi rifiuti di continuare a sottovalutare le ideologie dei giuristi romani »), prosegue accusando la manualistica contemporanea (quella cui aderisce Cannata) di un motivo « inconfessato », che sarebbe costituito « dall'idea formalistica che la scienza giuridica sia un'attività puramente tecnica e non politica », ma conclude, se ho ben capito, che l'una e l'altra scuola furono (come è più che verosimile) parimenti legate al potere imperiale. Il che, se è vero che le scuole furono due e alimentarono forti *dissensiones* tra loro, porta poi a ritenere, di là da ogni polemica con i romanisti dai motivi inconfessati (e poco inclini a compromettersi), che evidentemente le due *sectae* si diversificarono l'una dall'altra per ragioni non ideologiche, ma essenzialmente occasionali, di « circolo scientifico ». O, per meglio dire, porta a concludere che, allo stato degli atti, altro non si è in grado di affermare sul piano della serietà.

Dopo di che, chi legga quanto io ho scritto tra le righe (e con inchiostro, spero, non antipatico) di questo tagliacarte capirà facilmente quale sia, per il pochissimo che conta, la mia personale inclinazione. La polemica è il sale (e il pepe) della conversazione scientifica. Ma forse non va fatta in un libro destinato agli studenti, e sopra tutto non va connessa con un certo quale disprezzo, almeno apparente, per chi è affetto dal male (oscuro) di non pensarla come noi.

16. LE FRASI STORICHE.

Nel vivace racconto di Valerio Massimo (6.2.3), il turbolento tribuno della plebe Cn. Carbone, partigiano di Tiberio Gracco e fomentatore di lotte civili, accolse quasi alle porte di Roma P. Scipione Emiliano, reduce da Numanzia, e accompagnatolo ai rostri gli chiese pubblicamente che ne pensasse della recente uccisione a furor di popolo del cognato Tiberio: « *At is iure eum caesum videri respondit* ». Poi che

* In *Labeo* 20 (1974) 428.

la plebe, sovraccitata dai tribuni, esplose in schiamazzi, « tacciano (disse Scipione) coloro per i quali l'Italia è matrigna » (*taceant quibus Italia noverca est*); e aggiunse ch'egli non sarebbe stato indotto a temere da liberi coloro che aveva trascinato fino a Roma da prigionieri (*Non efficitis, ut solutos verear quos obligatos adduxi*).

L'episodio, in tutte le sue battute, è confermato da Vell. 2.4.4, dall'auct. *de viris ill.* 58.8, da Plut., *apophth. Scip. Min.* 22 e da Poliaen. 8.16.5, mentre può sembrar strano che Cicerone, sempre così pronto a parlare copiosamente di tutto, limiti in due occasioni (*de orat.* 2.25.106 e *pro Mil.* 89) la risposta dell'Emiliano al « *iure caesum* », omettendo il « *noverca dictum* ».

Tanto più sorprendente il silenzio di Cicerone è giudicato dalla Deissmann-Merten (*Zu einem Ausspruch des Scipio Aemilianus*, in *Chiron* 4 [1974] 177 ss.), se si pensa che il concetto di Italia « *noverca* » (nel senso di matrigna) riecheggia un concetto di Attica « *metruia* », che rimonta a Platone, certamente conosciuto e ammirato da Cicerone. Di qui, attraverso altri passaggi su cui sorvolo, l'ipotesi che Scipione Emiliano non abbia mai pronunciato il « *noverca dictum* » e che questo sia stato coniato, per nutrire meglio l'episodio, dal supposto archetipo comune, di età augustea, « *de viris illustribus* », cui avrebbero fatto capo Valerio Massimo, Velleio e l'auctor *de viris ill.* (fonti cui hanno attinto, a loro volta, i due autori successivi).

A mio avviso, peraltro, il silenzio di Cicerone sul « *noverca dictum* » non è, come sembra all'a., il « *wichtigste Argument gegen die Echtheit* » dello stesso. Dio sa quanto era grafomane Cicerone, ma chi legga *de orat.* 2.25.106 e *pro Mil.* 89 deve ammettere che ivi, essendo il discorso impostato esclusivamente sulla domanda del tribuno Carbone, la risposta non poteva che limitarsi al « *iure caesum videri* »: tutto il resto sarebbe stato un fuor d'opera e Cicerone (grafomane, ma grandissimo scrittore) non poteva non avvertirlo.

Direi perciò che, tutto sommato, Scipione Emiliano può veramente aver pronunciato, reagendo al tumulto suscitato dalla sua risposta a Carbone, le amare e offensive parole sull'Italia *noverca* dei suoi contraddittori. Direi, ma, a pensarci bene, non dico. A parte che l'Emiliano non pare fosse uomo facile ad essere preso dai nervi, a parte che l'accusa di essere tutti figliastri dell'Italia rivolta a suoi concittadini riuniti in *contio* era quanto meno abnorme, a parte che la reminiscenza platonica individuata dall'a. (sorvolo anche su questo punto) è visibilmente sforzata (trattandosi al più di una parziale coincidenza), fatto è che, almeno a mio avviso sommessamente, le frasi celebri di cui è ingemmata la storia dei

popoli sono state tutte (o quasi) arzigogolate e rifinite, dai protagonisti o da altri, ben dopo l'episodio in cui vengono incastonate da chi le riferisce.

Voglio essere sincero. L'unica frase storica alla quale pienamente credo è la parola di Cambronne: quella che il generale Cambronne passò il resto della sua vita a cercar di smentire.

17. MIRACOLI DEL DIRITTO ROMANO.

Giuseppe Stolfi, che è stato per circa trent'anni maestro di diritto civile italiano e di cordialità napoletana nell'Ateneo pavese, è tornato a Pavia per una conferenza su *Il diritto romano nell'esperienza di un civilista* (pubblicata in *Riv. dir. civ.* 22 [1976] 14 ss.): conferenza che unisce a lontani, ma vivi e vivaci ricordi degli anni di studio (la garbata sceneggiatura della prima lezione udita a Torino da Gino Segré è tutta da leggersi) i ricordi più recenti e dotti della sua vasta esperienza di professore e di avvocato. Una esperienza, egli scrive (con ricorso a molteplici esempi), al cui affinamento è stato di essenziale contributo la conoscenza e lo studio del diritto romano e della « sbalorditiva perizia dei giureconsulti romani nel risolvere i problemi affrontati e nel giustificare le soluzioni accolte ».

In tempi in cui il nostro beneamato diritto romano è sempre più incompreso, in ogni senso, dagli studiosi dei diritti moderni, mentre gli ordinamenti universitari, obbedienti alle istanze della demagogia e dell'anticultura goliardica, lo vanno relegando in spazi didattici sempre più ristretti e in minuscole aule sempre più vicine alla soffitta delle ragnatele, è appena il caso di dire che questa dimostrazione di stima e di apprezzamento ancor più che compiacerci, ci commuove.

Io, in verità, non condividerei pienamente la concezione utilitaristica del diritto romano, come « precedente » diretto di molti istituti privatistici vigenti, quale sembra averla G. Stolfi; ma questo non è il momento per dedicare al tema una discussione. Preferisco piuttosto, per chiudere, segnalare un episodio (riportato a p. 32) che dimostra come la fede nel diritto romano possa essere premiata talvolta con veri e propri piccoli miracoli. Chiamato a difendere il locatore di un pascolo contro il conduttore, che lamentava la morte delle sue capre per aver queste ingerito sul posto erbe velenose, Stolfi è riuscito a vincere la difficile causa in virtù dei santi Servio e Labeone e del beato (troppo scal-

* In *Labeo* 22 (1976) 124 s.